

## LXXXII

82.1

Secondo l'antica tradizione, i trapanesi continuavano ad essere assidui frequentatori di pubblici casini, ben rappresentati nel centro storico ed anche nella città nuova: famosi quelli “da Mariuccia” in Via Poeta Calvino, “da Maria l’orva” in Via Gatti, “da Giovannina a niura” (angolo piazzetta di Via Orfane), “da Cerasella” in via Xitta, “da Mommia” in Via Archi, “da Catanisa” davanti alla Madonna. Famosa tra tutte le tenutarie “Maria l’orva”, da cui il detto popolare *Paci, saluti e pruvirenzia/quantu n’appi Maria l’orva ... sutta a panza!*

I cittadini più in vista, che ci tenevano a mantenere la reputazione, li frequentavano in genere nelle ore cosiddette di calma, quando non c’era ressa di popolani e di militari, magari usufruendo di un ingresso riservato, attraverso cui sgaiattolare furtivamente. Oppure andavano da alcune signorine che esercitavano in privato, più costose certamente, ma anche più appetibili e disponibili: tra queste “la Mille e cinque”, così denominata per aver ricevuto quella somma (in lire, enorme per i tempi) da un ricco signore dopo una folle notte d’amore. Il casino “da Giovannina a niura” era frequentato in particolare dai preti, che avevano un valido alibi a passare per quel luogo, molto vicino ad alcune chiese. Si intrufolavano all’interno quando erano certi di non esser visti da nessuno e si accomodavano in una stanzetta, a loro esclusiva disposizione. Suonavano quindi un campanello e la maitresse provvedeva a mandar giù la ragazza.



Via Gatti: la “casetta rossa” (ora gialla) dove esercitò Maria l’orva (Foto di Luigi Salvo)



Angolo piazzetta Via Orfane (Giovannina a niura)



Casino sulle mura di tramontana: un signore seduto sui gradini legge



Casino di Via Poeta Calvino "da Mariuccia" (facciata ed ingressino)

## 82.2

Durante i giorni di carnevale, giovani e meno giovani sciamavano per le strade, con maschere della tradizione o costumi improvvisati, oppure semplicemente avvolti in una vecchia coperta o col viso coperto da un cappuccio. In una atmosfera di allegria, i partecipanti si lanciavano cipria, coriandoli o stelle filanti, e facevano chiasso con trombe, trombette, tamburi di latta o coperchi delle pentole; il tutto condito da frizzi e lazzi, e pernacchie a volontà. A tal proposito, lo spernacchiatore più famoso era un certo Trinca, di professione calzolaio, che nel periodo di carnevale, ma anche in altri giorni dell'anno, appostato sotto il Palazzo Cavarretta, si esibiva a vantaggio di quanti volessero sfottere un amico (od un nemico) capitato nei paraggi o anche distante. La leggenda metropolitana narra infatti che la pernacchia di Trinca giungeva da un lato fino alla Capitaneria di Porto, dall'altro fino al Mercato del Pesce, e in senso orizzontale, fino alla Cattedrale.

Uno scherzo piuttosto in voga era quello di lasciare per terra una banconota di piccolo taglio, apparentemente abbandonata da un passante distratto, ma in realtà legata ad un invisibile filo di nailon da pesca. Quando qualcuno, è il caso di dire, "abboccava", il filo veniva prontamente ritirato. Era d'uso, sempre a carnevale, "u iocu di l'antenna", che in genere si svolgeva alla Marina. Sulla cima di un'asta di legno, debitamente cosparsa di sego o sapone, venivano poste alcune ceste con vari doni e generi alimentari e con una brocca piena d'acqua. I giovanotti, muniti di una sacca con segatura per consentire una migliore presa, si arrampicavano "sull'antenna". Numerosi tentativi fallivano, ma quando l'unto a poco a poco veniva eliminato, il fortunato vincitore aveva la soddisfazione non soltanto di portare a casa quel bendidio, ma anche di rinfrescare alcuni astanti con una doccia fuori programma.

Alla sera, i nobili e la borghesia partecipavano ai veglioni, organizzati in case private od al Teatro Garibaldi, ma anche i popolani si riunivano tra loro. Per partecipare alla festa ed ai balli, al suono della chitarra, del mandolino o della fisarmonica, bisognava togliersi la maschera, ma era consentito anche tenerla, nel caso in cui il caposala (detto *u bastuneri* perché provvisto di un nodoso bastone) si facesse garante del cavaliere mascherato. La festa si chiudeva con il rogo "du nannu", dopo la lettura del suo testamento, anch'esso ovviamente improntato al simpatico dileggio dei personaggi più in vista della città. Subito dopo la guerra, per merito dell'Enal, della Cooperativa tra pescatori S. Alberto, e del circolo universitario "Corda Fratres", la tradizione del carnevale venne riesumata e ravvivata con la realizzazione di carri allegorici ed altre manifestazioni, ma con il trascorrere degli anni l'entusiasmo si è raffreddato fino ad esaurirsi del tutto.

## 82.3

Resistevano vecchie tradizioni. In qualche quartiere popolare, la mattina dopo le nozze, le madri andavano a dare la "ben levata" ai novelli sposi. La suocera portava al genero una scodella di brodo caldo di gallina, o di piccione, e delle ciambelle perché potesse mettersi in forze dopo una notte trascorsa in defatiganti "attività amorose".

*E la matina quannu c'agghiurnàu*

*Me sòggira m'ammazza 'na gaddrina.*



*Fatti lu vrodu, tè, iènniru meu*

*Spampinasti na rosa sciannarina.*

In qualche famiglia era persino d'uso esporre il lenzuolo o la camicia da notte, con qualche traccia di sangue, a prova, oltre che del matrimonio consumato, soprattutto della verginità della sposa. “*A me cammisa un'arristau bianca*” solevano talvolta dire le donne del Casalicchio nel corso di alcune baruffe.

Un'altra tradizione, di tutt'altro genere, era quella di portar doni ai bambini, nella notte tra il primo ed il due di novembre. Si faceva credere che le anime buone dei morti della casa giungessero di soppiatto col favore delle tenebre e nascondessero i loro doni (giocattoli, dolci, frutti di martorana) nei posti più impensati. Ed i bimbi si svegliavano con l'ansia di questa ricerca, correndo di qua e di là, a guardare sotto i letti, negli angoli più nascosti, dietro le tende o dentro gli armadi, per giungere finalmente alla gioiosa scoperta.

82.4

Si nasceva e si moriva in casa. Le donne partorivano con dolore, senza anestesia spinale né assistenza di uno stuolo di ginecologi, ostetriche e rianimatori. Il parto cesareo era pressoché sconosciuto. I bambini venivano al mondo a qualsiasi ora del giorno e della notte, e non, come adesso, tra le nove e le una del mattino. Faceva tutto la levatrice, la “mammana”, con le mani, l'acqua calda e le lenzuola pulite di bucato. Purtroppo non sempre le cose andavano bene.

Si moriva nel proprio letto, con i figli e i nipoti attorno, e non in una stanza anonima d'ospedale, da soli. L'evento della morte era ancora un momento sacro. Seppur sbiadito rispetto al lontano passato, il rito delle lamentazioni funebri resisteva ai tempi. Non c'erano più le prefiche a pagamento che si strappavano i capelli e si rotolavano per terra, ma la veglia, con le donne di famiglia in gramaglie, in pianto tra alti lai, rimaneva d'obbligo. Alla cerimonia religiosa seguiva “l'accompagnò” dietro al carro funebre, una bella carrozza con cocchiere in livrea, tirata da quattro o sei cavalli debitamente bardati, nel caso di famiglie facoltose, con una carrozza semplice e spoglia, denominata “catarinazza” se si trattava di povera gente. Mogli e figlie dei defunti vestivano per molto tempo di nero, alcune per tutta la vita. I maschi andavano in giro con la fascia del lutto al braccio od il bottoncino nero all'occhiello della giacca.

#### **Riferimenti bibliografici**

3) Serraino Mario : Storia di Trapani. Corrao Editore (1976)

142) Sito “Trapanisiannu” ([www.trapanisiannu.it](http://www.trapanisiannu.it))

143) Mazzeo Tore: Poesie trapanesi. Corrao Editore (2006)

144) Calcara Antonio e D'Amico Elio: Storia e documenti sul Carnevale Trapanese (1996)